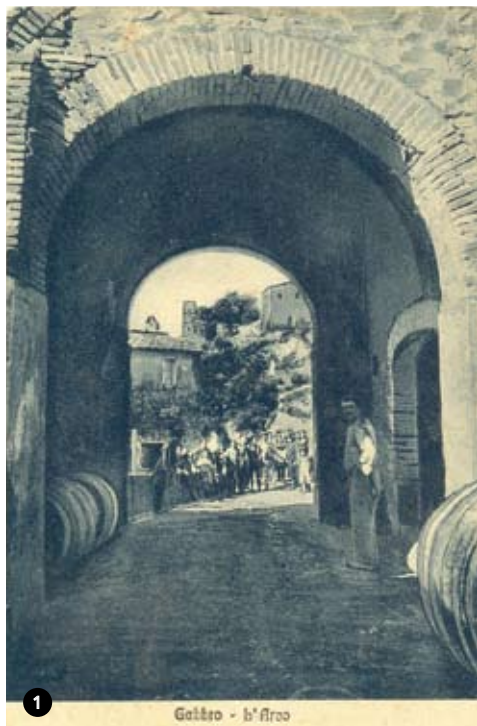


le campane del Gabbro

TEXT Paola Ircani Menichini PHOTO Corrado Palomba

La storia di Gabbro, piccolo centro sui Monti Livornesi, inizia con i resti archeologici della fine dell'età del Bronzo, attraversa l'epoca romana e medievale per giungere fino ai giorni nostri con degli eccezionali protagonisti: le famiglie, i luoghi, il castello e il Comune che, ricordato già nel secolo XIV, fu soppresso dalla riforma di Pietro Leopoldo del 1776.

A tutt'oggi gli abitanti del Gabbro hanno conservato un forte sentimento di unione e d'identità, per il consolidarsi del quale è stata fondamentale la religione cattolica. La chiesa di San Michele sul vicino poggio di Contrino fu edificata nel primo millennio, come oratorio di castello longobardo, e nel secolo XVI ricevette dagli arcivescovi pisani il titolo e le competenze della decaduta pieve di S. Giovanni Battista di Camaiano. Più vicina ai nostri tempi fu l'istituzione della Compagnia della Natività di Maria, avvenuta nel 1597 dentro il paese, nel luogo che oggi si dice l'«arco»; ebbe finalità di devozione, di assistenza agli infermi e suffragio dei defunti. Nel 1761,



1

Gabbro - b'firo



2

per maggior comodità degli abitanti, fu spostata al Gabbro anche la sede di San Michele in un nuovo edificio progettato da Alberigo Venturi.

Le attività della Compagnia, soppressa nel 1785 e ripristinata nel 1831, invece si fusero con quelle della locale Arciconfraternita della Misericordia agli inizi del Novecento.

Chi oggi giunge al Gabbro provenendo dalla statale 206, si trova di fronte la chiesa parrocchiale e il suo imponente campanile che testimonia l'importanza secolare di tale struttura per gli abitanti, specialmente se si considera lo sviluppo del castello e l'ubicazione delle chiese e dei poderi dei dintorni. Ne parlano i documenti riguardo ai lavori e ai restauri che erano a spese del Comune. A San Michele di Contrino la campana fu rifusa nel 1666-1667 e un nuovo campanile fu fatto nel 1741, mentre per la nuova chiesa del 1761 ne fu costruito uno «a vela» sul tetto. Quest'ultimo aveva due piccole campane di bronzo che nel 1800 si affiancarono (o lasciarono

no il posto) ad altre due, opera dell'artigiano Pancrazio Bettalli di Castelnuovo dei Monti, e battezzate una con il nome di S. Michele arcangelo e l'altra con quello di S. Vincenzo Ferreri. Nel corso dell'Ottocento si edificò sulla piazza della pieve una struttura più adeguata: un campanile a torre che nel 1838 fu rifatto perché giudicato poco stabile. Nel 1893-1902 si giunse all'ultima costruzione, disegnata dal gabbrigiano Giovanni Spinelli e finanziata dal popolo e dal marchese Vittorio de Ghantuz Cubbe di Livorno. A tutt'oggi porta quattro campane che la ditta Magni di Lucca rifuse nel 1912.

L'uso ecclesiastico e civile delle campane è noto. E quelle del Gabbro non fecero eccezione. Secondo le visite pastorali e altri documenti, suonarono a partire dal Cinquecento per chiamare alle liturgie, alle adunanze della Compagnia e la domenica dopo il vespro al catechismo, durante il quale s'insegnava ai ragazzi e agli adulti l'avemaria, il paternoster e il credo in latino. Nei pri-

mi decenni dell'Ottocento festeggiarono anche l'arrivo dei vescovi di Livorno o chiamarono per qualche avvenimento straordinario come ad esempio nel 1832 la venuta del granduca Leopoldo II al paese.

Fu un suono abituale come lo furono i riti e le preghiere cattoliche, alle quali si accompagnò nei secoli. Molto praticata al Gabbro fu la recita dell'ave Maria che i confratelli della Compagnia dicevano cinque volte il giorno, e poi a tavola, entrando in chiesa, mettendosi la cappa turchina, oppure proprio al suono delle campane. Quest'ultima particolarissima devozione è testimoniata indirettamente dalla visita pastorale fatta al vicino paese di Rosignano nel 1597, quando l'arcivescovo di Pisa Carlo Antonio Dal Pozzo ordinò al pievano che «facci sonare l'ave Maria dell'alba et ancora quella di mezo giorno».

È una breve frase, senza altre aggiunte, che ci fa conoscere una tradizione toscana in verità poco documentata sui Monti Livornesi. Si riferisce a quei particolari rintocchi di campana suonati all'alba, a mezzogiorno e al tramonto (o sera), chiamati proprio avemaria. Seguendo il corso del sole e le stagioni, invitavano chi li udiva ad alzarsi e ad affrontare la giornata, a sostare e a pranzare, a smettere il lavoro e tornare a casa per la cena. L'avemaria della sera era la più suggestiva e annunciava la ventiquattresima ora del giorno; il rintocco successivo era detto «una di notte».

Dante la ricordò nel canto VIII del Purgatorio, come «squilla di lontano»:

«Era già l'ora che volge il disio / ai naviganti e intenerisce il core / lo di ch'han detto a' dolci amici addio; / e che lo nuovo peregrin [chi viaggia per la prima volta] d'amore / punge, se ode squilla di lontano, / che paia il giorno pianger che si more».

Il Pascoli ne parlò nella poesia *Nel Giardino (Myrica)*:

«... ed al sospiro dell'avemaria, / quando nel bosco dalle cime nude / il dì s'esala, il cuore in una pia / ombra si chiude».

Altra letteratura ricorda come a quel suono ci si levasse il cappello o si pensasse ai propri morti. Il significato più appropriato comunque restò religioso.

Durante i rintocchi si recitava la preghiera e al versetto «sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostrae» si chiedeva l'intercessione di Maria «per noi» gente difettosa e presuntuosa: ora, nel momento all'arrivo della notte terrena e in un'altra ora, quella della notte del corpo, cioè della morte, raffigurata e immaginata peggiore del buio, che a quel tempo, al contrario di oggi, era davvero nero e spaventoso. Va detto che il trasformare i piccoli avvenimenti quotidiani in poesia e preghiera fu cosa comune tra la gente di campagna.



Ne rese sopportabile la dura vita sempre contigua alla miseria, considerata l'incognita delle coltivazioni e della stagione inclemente. Anche il Gabbro conobbe questi tristi momenti. Nel 1463 era descritto dalla visita pastorale spopolato e depresso, impossibilitato a mantenere la chiesa e il rettore di San Michele; pertanto la cura delle anime era passata al rettore del vicino paese di San Regolo di Fauglia. Grande povertà è ricordata anche negli anni seguenti il venerdì santo del 1563, giorno in cui le campane non suonarono per ricordare la Passione, e il paese fu rapinato dai turchi giunti inaspettati dal mare ¹.

Nota:

1. Il 29 settembre 2011, durante i festeggiamenti patronali e la celebrazione del 250° anniversario della costruzione della nuova pieve al paese, è stato presentato il libro di Lando Grassi, Paola Ircani Menichini, Corrado Palomba, *La storia della pieve di San Michele e della Compagnia della Natività di Maria del Gabbro (sec. XIV - sec. XIX) - Le pievi e le chiese di Rosignano, Vada, Castelvecchio e Castelnuovo della Misericordia nelle visite pastorali dei secoli XV - XVII*, Nuovo Futuro, Rosignano Marittimo 2011.

1. L'arco del Gabbro in una foto d'epoca. Nelle stanze sopra l'arco si trovava la sede della Compagnia della Natività di Maria.

2. La pieve di San Michele del Gabbro nel 2011.

3. Il campanile attuale.